

JOHAN HUIZINGA, **Scritti Autobiografici. La mia via alla Storia & Preghiere**, Napoli, Apeiron, 2018, 128 p.

Johan Huizinga iniziò a comporre la sua breve autobiografia nel 1943, a 71 anni. Questo saggio, in cui il suo rapporto con la storia è protagonista, fu scritto negli ultimi anni di vita per esortazione della seconda, giovane moglie, Auguste Schölvink, estranea al mondo accademico ma interessata a tutto ciò che al marito era caro. Furono questi anni piuttosto duri per l'autore, confinato dall'occupazione nazista a De Steeg, un piccolo centro nei pressi di Arnhem, insieme alla famiglia. La gravità del momento storico non manca di riflettersi in questo breve scritto, che alterna franchezza a una certa vena malinconica e che l'autore fu costretto a comporre lontano dalla sua casa e dai suoi libri.

La nuova traduzione in italiano pubblicata da Apeiron, ricca di immagini e di riproduzioni fotografiche e a cui si aggiungono tredici preghiere inedite scritte nell'autunno del 1944, segue passo a passo l'edizione critica olandese del 2016 dello storico Anton van der Lem, di cui è presente una postfazione a complemento integrativo ed orientativo. La precedente edizione italiana del 1967, inserita in una più ampia raccolta di saggi dallo stesso titolo (J. Huizinga, *La mia via alla storia e altri saggi*, a cura di Pietro Bernardini Marzolla, Laterza, Bari, 1967, pp. 529-570), era stata invece realizzata sulla versione tedesca del 1947 curata da Werner Kaegi.

L'«interesse storico» nasce in lui molto presto, scrive Huizinga, quando a 7 anni assiste alla rievocazione dell'ingresso trionfale, a Groninga, di Edzard conte della Frisia orientale nel 1506: «La cosa più bella che avessi mai visto» (p. 14). Come accade a molti, negli anni della scuola la sua fascinazione per la storia si consolida grazie ad insegnanti capaci, arricchendosi di evasioni letterarie (le fiabe di Andersen fra le favorite), e delle passioni antiquarie scaturite dalla ricca collezione numismatica costruita con il fratello Jakob. Al liceo il suo interesse si amplia alla linguistica, all'antropologia ed in particolare alle lingue orientali (l'arabo su tutte), ma la famiglia ritiene tale percorso professionale poco redditizio e così, costretto a rimodulare le sue ambizioni, approda all'Università di Lettere Nederlandse della sua città natale.

Durante il percorso universitario, gli interessi di Huizinga sono caleidoscopici: oltre allo studio – che dice impegnato ma non totalizzante – si dedica alle associazioni studentesche, alla letteratura contemporanea, alla musica e ad un nuovo amore: il sanscrito (ma mai alla filosofia e, come si rimprovera, ben poco a politica ed attualità). Dopo un esame finale preparato in modo apparentemente frettoloso, Huizinga si laurea, ma senza la lode, che tutti davano invece per scontata. La rapidità con cui consegue il titolo porta alla decisione di

farlo studiare all'estero per un periodo, prima della dissertazione dottorale finale, e si reca così all'Università di Lipsia per studiare linguistica comparata, in quella che veniva allora definita la scuola dei Neogrammatici. Il suo impegno negli studi lo porta, nel maggio del 1897, al conseguimento del Dottorato con una dissertazione sulla comicità nella drammaturgia indiana antica: un argomento ben poco visionario a paragone con le sue aspirazioni, suggeritogli dal suo relatore proprio per moderare le irragionevoli velleità di ricerca, inizialmente rivolte allo "studio dell'espressione della percezione della luce e del suono nelle lingue indogermaniche". Di quel periodo tuttavia, l'autore ricorda come fondanti altre esperienze, a contatto con la temperie culturale del tempo e che potremmo oggi definire epocali. Frequenta assiduamente l'opera – soprattutto se vi si dà Wagner – e spesso a discapito delle lezioni, alla *Gewandhaus* di Lipsia incontra il compositore Johannes Brahms e insieme ad un gruppo di amici organizza mostre d'arte moderna a Groninga, fra le quali spiccano quelle di nomi destinati a fare la storia, come Vincent Van Gogh e Jan Toorop (entrambe realizzate nel 1896).

«La storia venne così presa sempre meno in considerazione fino a quando, sulla spinta delle circostanze, non fece valere inaspettatamente le sue prerogative» (p. 43). Dopo la fine della formazione accademica e mosso dalla necessità di trovare un lavoro, Huizinga riesce ad ottenere un posto da docente di storia all'autorevole scuola superiore *Hogere Burgerschool* di Haarlem. Nonostante fosse e si considerasse in primo luogo un linguista e un sanscritista, confessa che in lui la storia non aveva mai allentato la presa, ma più che un interesse scientifico costituiva una «*hantise*», vale a dire un'ossessione: «Un sogno come lo era stato fin dagli anni della mia giovinezza» (p. 45). Il Medioevo, in particolare, è una dimensione che esercita su di lui grande fascino unito a un senso di familiarità, più di tanti altri argomenti di cui pure si occupa, inseguendo interessi o doveri didattici, nel corso della sua eclettica carriera accademica.

Nel 1903 ottiene la nomina di libero docente all'Università di Amsterdam, per il corso di Storia della letteratura e della cultura dell'antica India, dove si dedica inizialmente all'insegnamento di tematiche legate alla religione vedica brahmana ed al Buddismo, operando tuttavia al contempo un progressivo, autocosciente distacco dall'orientalistica e seguendo quel richiamo, pacato ma costante, che lo avrebbe infine (ri)condotto alla storia. Non molto tempo dopo, nel 1905, per intercessione del suo vecchio insegnante P.J. Block e in quello che l'autore definisce un vero e proprio "salto mortale", approda infine alla 'sua' disciplina e gli viene assegnata la cattedra di Storia Generale all'Università di Groninga. Fra la docenza universitaria e la prima attività di ricerca storica, nel 1907 circa lo coglie quella che chiama "scintilla", un evento quasi "spirituale" e così, durante una passeggiata in campagna gli viene l'idea di un'epoca – quella del Tardo Medioevo – presentata non come preludio di ciò che sarebbe seguito, ma come conclusione e tramonto di qualcosa che volge alla fine. La riflessione riguarda inizialmente soprattutto la pittura fiamminga dei fratelli van Eyck e dei loro contemporanei, ma si arricchirà a più riprese negli anni, fino a sfociare in quella che lui stesso considera la sua opera più importante: *L'Autunno del Medioevo*. Tuttavia, al riguardo, non aggiunge molto altro nell'autobiografia: «Per il resto, parli il libro» (p. 67).

Ripensando all'*Erasmus*, una delle sue altre opere più acclamate, scrive che non crede, come gli è stato invece detto, di avervi messo tutto sé stesso; aggiunge poi che: «Quanto più grande è la mia ammirazione per Erasmo, tanto più scarsa è la mia simpatia per lui. Una volta che ebbi terminato di occuparmene, mi sono sforzato di dimenticarlo» (p. 70). Colpisce, in generale, la lucidità con cui l'autore rimarca a più riprese i suoi limiti e le sue mancanze di storico e di umanista e, parallelamente, la severità censoria con cui ridimensiona la portata dei suoi successi e dei suoi scritti, se non altro nella sfida che essi hanno effettivamente costituito. «Non sono mai stato un pozzo di scienza e nemmeno uno degli eroici, semplici operai dei quali la scienza ha bisogno. [...] Se devo darmi un merito [...] direi che si è trattato del dono di una trovata felice e di una certa prospettiva» (p. 69). L'immagine dell'efficacia unita all'ispirazione, brillante ed episodica come una "scintilla", presa a pre-

stato dal modo di esprimersi dei canonici di *Windesheim* e di cui parla a più riprese anche ne *L'Autunno del Medioevo*, opera lui particolarmente cara, è fino alla fine l'unico modo in cui Huizinga sembra disposto a descrivere i suoi successi.

Nel luglio del 1942, otto professori dell'Università di Leida vennero internati come ostaggi nel lager nazista di *St. Michielsgestel*. Huizinga, che era uno di loro, vi rimase solo tre mesi, venendo presto rilasciato a causa dell'età avanzata e del suo stato di salute, ma con il divieto di tornare a Leida e alla sua casa. Confinato nella provincia olandese di Arnhem insieme alla moglie e alla figlia Laura, di appena 3 anni, tra l'ottobre e il novembre del 1944 lo storico scrisse tredici, semplici preghiere, redatte: "In the small hours of the night" e riportate in appendice a questo volume. Huizinga si trovava, senza saperlo, a meno di quattro mesi dalla sua morte (1° febbraio 1945), e poco più lontano dalla sospirata fine della Seconda Guerra Mondiale e dalla liberazione del suo paese (5 maggio 1945). Le invocazioni a Dio, guidate da una strenua devozione, sono lamenti dolorosi all'indirizzo della "superbia, ingiustizia, violenza e tirannia del Male nemico", che assume di giorno in giorno un profilo sempre più minaccioso e soffocante. Il ritmo dei componimenti sembra svilupparsi come in un climax, nell'aggravarsi degli aggiornamenti bellici e insieme al crescere della paura per l'incolumità della sua famiglia. Il 5 novembre 1944 delle bombe colpirono il villaggio di De Steeg, provocando alcune vittime e distruggendo delle case, oltre ad arrecare danni alla vetrata della casa di Huizinga: «Dio Onnipotente, con più angoscia che mai dobbiamo chiederci ora, all'alba di ogni nuovo giorno: assisteremo al suo tramonto?» (p. 80).